

# CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 14, giovedì 15 e venerdì 16 giugno 2017

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

*"Non cerco né di fare film a tesi né di fare film intimisti, ma piuttosto di mescolare i due generi. Probabilmente in me c'è anche la volontà di far rivivere la dimensione politica e sociale tipica dei film degli anni '70-'80 che oggi mi sembra manchi nel cinema popolare francese. In fondo, mi piace raccontare delle storie sentimentali collocandole all'interno di un universo documentato e realista".*

**Thomas Lilti, il regista**

## Il medico di campagna

di Thomas Lilti con François Cluzet, Marianne Denicourt, Christophe Odent, Patrick Descamps  
Francia 2016, 102'

oo



Vedendo "Il medico di campagna" di Thomas Lilti si capisce subito che il legame tra il regista e la professione medica non è casuale (...) (Lilti ha esercitato la professione prima di passare alla regia). C'è qualcosa di diverso che si respira lungo il film e che 'esce' dallo schermo: è un'empatia, una sintonia, una complicità verrebbe quasi da dire, che alla fine si rivela la vera arma vincente del film, capace di andare al di là della storia che racconta per trasformarsi in una specie di accorata perorazione intorno alla professione medica e alla sua missione. E non solo. Perché le vicende narrate offrono al film un respiro più ampio e ambizioso, che lo indirizza verso la descrizione di una condizione sociale che parla della desertificazione delle campagne, della crisi della

professione medica in queste zone, della complessità 'antropologica' di chi vive in quelle condizioni e deve fare i conti con problemi non semplici da affrontare (handicap, paure, ignoranza), in generale di un mondo che non solo il cinema ma anche i media tendono a dimenticare e che invece ha una sua urgente e drammatica attualità.

A tenere insieme tutto questo è la figura di Jean-Pierre Werner, medico in Val d'Oise ai confini con la Normandia(...). Il suo lavoro quotidiano è fatto di lunghi viaggi in macchina per raggiungere i malati che non possono spostarsi e poi di visite nel suo studio dove la 'diagnosi' diventa l'occasione per affinare una capacità di ascolto che travalica i puri elementi medicali per trasformarsi in un aiuto psicologico prima che sanitario. E che proprio all'inizio del film viene messo in crisi dalla scoperta di un tumore (inoperabile) che lo costringerà a faticanti sedute di chemioterapia. E così il dottor Werner, cui Francois Cluzet offre tutta la sua sensibilità di interprete, sospeso tra l'orgoglio della missione e i problemi della malattia, deve fare i conti per la prima volta con un aiuto - donna per giunta - che gli manda il suo superiore, la dottoressa Nathalie Delezia (Marianne Denicourt), ex infermiera diventata medico (...). Inizia così un doppio confronto - con i pazienti e con l' 'altro' medico - che contribuisce a rendere ancora più umano e profondo il film. Perché entrambi hanno le loro ruvidezze e asperità e si portano dentro vite private non proprio esaltanti (...), ma entrambi sono sinceramente attratti da una professione impegnativa cui dedicano tutte le loro forze. (...)

il film sembra recuperare quella tradizione di titoli impegnati ma non dichiaratamente militanti che avevano fatto l'ossatura del cinema francese medio negli anni Settanta, quando si poteva leggere in filigrana il retroterra politico che guidava i comportamenti dei vari personaggi. (...) Ma non ci sono personaggi che prendono il sopravvento sugli altri o situazioni più importanti di altre, e anche la lotta di Werner con la malattia e l'apprendistato sul campo con cui si confronta Nathalie rientrano in un quadro più ampio, quello della descrizione di un mondo marginale, conscio dei propri limiti e dei propri problemi, che Lilti racconta con delicatezza e passione.

**Paolo Mereghetti - Il Corriere della Sera**

(...)è proprio il rapporto di amore-odio tra i due medici il motore di questo film, che punta tutto sul contrasto tra città e campagna, soffermandosi in particolare sulle differenze tra un medico ospedaliero, che lavora con migliaia di pazienti in un ambiente personalizzante, e uno di campagna, alle cui cure è affidata una comunità di individui riconoscibili, che con il loro medico hanno un rapporto di fiducia reciproca. E chi meglio di Thomas Lilti potrebbe portare in scena i turbamenti di un medico, e descrivere ogni minimo dettaglio di questa professione, ogni gesto e ogni sensazione? Il risultato è un dramma sussurrato, intimo, che esplora il rapporto tra medico e paziente rispettandone la reciproca sensibilità, attraverso uno sguardo cinematografico iperrealista, ma allo stesso tempo ammorbidito da una straordinaria delicatezza nel mostrare la sofferenza. Thomas Lilti racconta ciò che conosce, come insegnano i maestri della sceneggiatura, e lo fa come è giusto che sia, restando fedele alla realtà come farebbe un medico ma con lo sguardo trasognato di un regista.

**Valeria Brucoli - Sentieri Selvaggi**

Sarà un caso, sarà un segno dei tempi, ma mentre il mondo si robotizza al cinema esplose la bellezza dei vecchi mestieri, la nobiltà del contatto umano, la forza del fatto a mano. Ieri "Sully", oggi questo "Medico di campagna", seconda abilissima regia con accenti quasi western di un ex-dottore lanciato dal programmatico "Hippocrate". Nel ruolo del titolo l'ostinato Cluzet, che oltre al cuore nasconde un tumore, tiene insieme a forza di attenzione minuta e visite a domicilio un piccolo mondo rurale al tramonto come la sua professione, o meglio il suo modo di praticarla. E intanto tiene a distanza di sicurezza una matura neocollega alle prime armi che ha tutto da imparare e forse qualcosa da insegnare. Vecchi e giovani, malati veri e coppie sbilenche, campi nomadi e sindaci affaristi, momenti drammatici e tipi buffi: a posteriori non manca niente, ma Lilti e i suoi attori (eccellenti Cluzet e la Denicourt, perfetti tutti gli

altri) hanno tempi perfetti, sguardo acuto, e alle spalle una struttura di racconto così solida da essere invisibile. Bulgakov e anche Cechov sono passati di qui. Ma l'ex-medico Lilti ne approfitta per aprirci gli occhi sul presente. **Fabio Ferzetti - Il Messaggero**

Presta ancora una volta il suo volto malinconico, ma affidabile, a un film senza fronzoli, che avrebbe gli ingredienti per esplodere in un melodramma esistenziale, ma è troppo riservato per farlo, come il suo protagonista. Il suo è un senso del dovere fuori dalla nostra epoca, un po' come il mestiere di medico di campagna, in via d'estinzione; la sua missione non ha niente di eroico, ma qualcosa di arcaico: la ritualità dell'auscultazione con lo stetoscopio, del paziente che si spoglia. Un film di gesti meticolosi e di (poche) parole necessarie, anche quelle del malato da ascoltare, visto che "l'80% della diagnosi viene da loro".

Carrellata di pazienti, pregno di umanità, regala il rapporto poco convenzionale di un uomo solitario e di una donna, Nathalie, non più giovanissima, che vuole ricominciare. Lui la vede come un'intrusa all'inizio, un problema perché non vuole che si sappia della sua malattia. Troppo forte, però, è il suo bisogno di trasmettere la sua sapienza, l'esperienza dei suoi pazienti, a cui sente di dovere una sostituta capace, come Nathalie si dimostrerà presto. Una coppia molto convincente e dalle dinamiche mai scontate(...).



**Mauro Donzelli- Comingsoon**

Se c'è un aspetto di cui il cinema francese, quello degli scorsi decenni ma anche il cinema contemporaneo, continua a dimostrarsi il portavoce e il più blasonato alfiere, si tratta della narrazione di stampo naturalistico: ovvero di quei film che, attraverso un approccio scrupolosamente minimalista, puntano a mettere in scena la realtà quotidiana nel suo divenire, fra piccoli avvenimenti in apparenza poco importanti e spunti da cosiddetto *cinéma vérité*. (...)chi dovesse aspettarsi una tipica commedia a base di divertenti schermaglie, una progressiva simpatia fra i personaggi e situazioni più o meno bizzarre è destinato infatti a restare deluso. (...) Thomas Lilti preferisce ridurre al minimo l'azione, intesa come avvenimenti davvero drammatici o importanti, per lasciar parlare invece le sfumature, il realismo, la semplicità di una routine che consiste soprattutto nelle visite ai diversi pazienti: dall'ultranovantenne prossimo alla morte al ragazzo con disturbi psichici e la passione per la vita militare. E nei momenti più ispirati, questo approccio esercita una capacità immersiva non indifferente, facendo emergere i tratti di genuina umanità della sua coppia di protagonisti. (...)Il limite riscontrabile ne *Il medico di campagna*, dunque, non è certo l'assenza di scene madri o di eventi clamorosi, per quanto il regista conservi comunque lo spazio sufficiente per almeno un paio di sequenze di maggior presa. A non convincere appieno, in questa terza opera di Lilti, è una sorta di "insicurezza" nella messa a fuoco del film stesso: perché se il tema al cuore della pellicola è individuabile nell'importanza della fiducia verso gli altri (quella di Jean-Pierre per Nathalie) e, viceversa, nell'umiltà di saper apprendere da chi ha più esperienza, tali tematiche non risultano mai approfondite oltre un livello piuttosto superficiale, così come il rapporto - professionale e umano - fra i due comprimari talvolta fatica a decollare, e non tanto a causa dei due validi interpreti, quanto per una sceneggiatura che rinuncia in partenza a qualunque azzardo.

**Stefano Lo Verme - Movieplayer**

Eccellente commedia francese, che scava nei sentimenti con grande sensibilità. (...) Evitate le temute lacrime e, ancora più saggiamente, la banalità di una love story tra i due magnifici protagonisti.

**Massimo Bertarelli - Il Giornale**

(...)già medico e con il sintomatico *Hippocrate* in carnet, *Il medico di campagna* - ogni riferimento a Balzac non è casuale - esula dai vincoli del 'cancer-movie', ovvero dribbla il lacrimevole e il ricattatorio, per concentrarsi sull'analisi sociologica della provincia: toni pacati, narrazione piana, un film sommesso e delicato, ben interpretato, che tenendo bassa la voce rischia forse di non farsi sentire. 'Understatement' in corsia.

**Federico Pontiggia - Il Fatto Quotidiano**

Premesso che si tratta di un bel film (un 'feel-goodmovie' alla francese con qualche venatura amara), *Il medico di campagna* darà materia di discussione agli spettatori. Molti dei quali, come pazienti, rimpiangono l'umanesimo della medicina porta-a-porta a fronte di quella impersonale di oggi, quando il dottore è sempre meno un confidente e sempre più un 'tecnico'. E tuttavia Thomas Lilti, che ha esercitato a lungo come medico prima di soccombere al virus del cinema, non fa prediche ma si limita a porre la questione, che è seria. Senza mai dimenticare che sta raccontando una storia di 'caratteri'; e lo fa molto bene.

**Roberto Nepoti - La Repubblica**

Le premesse non ingannino lo spettatore: non siamo di fronte al solito schema della commedia americana all'acqua di rose o del drammone a forti tinte. Il regista Thomas Lilti, con il suo *Medico di campagna*, evita ogni eccesso e costruisce un film malinconico, lento, quasi uno studio sociale e antropologico della provincia francese odierna che forse non sarebbe dispiaciuto a Balzac. Peccato, però, che(...) la sceneggiatura episodica che prova a seguire diversi personaggi, ognuno con la propria storia, non riesce a coinvolgere e la regia, monotona e priva di guizzi, sembra incapace di ravvivare un copione detto balbettante su più fronti. *Il medico di campagna* cade, dunque, proprio dopo aver evitato gli ostacoli più evidenti: non gigioneggia, non cede alle facili trappole del sentimentalismo a tutti i costi, ma allo stesso tempo non affonda il dito nella piaga e si limita a suggerire un'atmosfera di pacate solitudini e di noia provinciale.

**Gianfrancesco Iacono - cinematografo.it**



In una narrazione sottotono ma originale in cui con molte ellissi conosciamo una galleria di personaggi, dagli anziani, agli sprovveduti, ai ritardati mentali, agli affaristi che si intromettono a tirare le fila della futura organizzazione sanitaria ci immergiamo in una tranquilla realtà dove i miracoli possono anche avvenire e il sorriso, raro prima, ricomparirà sul volto del nostro dottore....

Il film, se non capolavoro, è un'opera dove l'arte della riprese, di un'avvincente colonna sonora, di una recitazione massima, tutta per sottrazione, di Cluzet, ma convincente anche nel caso della Denicourt, da noi poco nota, si coniuga con un messaggio di speranza nei apporti umani e nella poesia della vita vissuta con onestà e dedizione.

**FilmTv.it**